

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore

M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA.

G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI

Redattori

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere e manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro**.

Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

SOMMARIO

Ai nostri lettori (LA DIREZIONE) — Cunto d'è due mercante (V. DELLA SALA) — 'U campaniello 'i Sant'Antonio (L. CORRERA) — Giustizia e Ingiustizia (M. MANDALARI) — I canti popolari nell' *Opera buffa* (M. SCHERILLO) — 'A monaca e 'o confessore (G. AMALFI) — Notizie.

Ai nostri lettori.

Oggigiorno non v'ha persona, anche mezzanamente istruita, la quale non riconosca la grande importanza degli studii di letteratura popolare. E i migliori non li trascurano perchè grandissimo è il vantaggio, che se ne cava, potendo solo in tal guisa renderci ragione di molti fenomeni e fatti importantissimi della nostra lingua e della nostra letteratura; e chi fa altrimenti somiglia ad una persona, che voglia parlare d'un libro, avendolo letto a metà, o anche meno. Come, per es., ci possiamo spiegar l'intimo organismo della nostra metrica (appunto nostra perchè insita e connaturata con noi) senza studiare e tener conto della metrica popolare, la quale, sepolta presso i Latini dalla greca, e serpeggiando occultamente, a poco a poco, ripullulò e crebbe in tempi posteriori? Come studiar la *Divina Commedia*, senza tener conto della formazione e delle diverse elaborazioni del mito popolare?

Ma non è da credere, che noi ci proponessimo di far tutto questo, no! il nostro compito è molto più modesto.

Trovandoci in un periodo di preparazione, bisogna raccogliere prima ciò che dopo sarà diviso e classificato: e noi cercheremo di portare anche una pietruzza al grande edificio. Ecco dunque il nostro disegno. Studiarci di raccogliere quanto direttamente od indirettamente si riferisca al popolo, e quindi in questo giornale troveran posto i *canti*, i *conti*, le *leggende*, i *proverbi*, gl' *indovinelli*, eccetera, eccetera, perchè ciascun genere ha la sua importanza speciale; e noi siamo certi, che quando non vi sarà più cantuccio negletto e trascurato; e d'ogni luogo e pro-

vincia si saranno notati diligentemente tutti gli errori e i pregiudizii, solo allora si potranno sciogliere molteplici quistioni, e si potrà fare la vera storia del popolo.

È per questo, che non vi mancheranno nel nostro giornale degli articoletti intesi ad illustrare qualche uso o costume ed anche qualche poeta popolare.

Ma il miglior posto sarà occupato dai prodotti in dialetto, i quali, del resto, non mancheranno d'esser corredati di note esplicative, specialmente storiche e dialettali; punto estetico, perchè unico scopo è di farli gustare e meglio intendere ai lettori. All'uopo vi saranno anche dei riscontri e delle varianti.

Come è naturale, vi sarà roba specialmente delle provincie meridionali, dove, malgrado la solerzia di alcuni cultori e raccoglitori, e malgrado alcune raccolte ed alcune raccoltine, pure ci resta ancora tanto da fare! Però non vi mancheranno i prodotti popolari riguardanti altre parti d'Italia, perchè noi non intendiamo far cosa esclusiva per guerricciuole di campanile. Siano dunque i benvenuti quanti vorranno collaborare al nostro giornale e si adatteranno alla sua indole; ed è anche per questo, che, all'uopo, ci saranno care le correzioni e le rettifiche, purchè esse ci siano di guida a far meglio, unica meta alla quale miriamo.

S'indicheranno le più importanti pubblicazioni, sia nostrali, che straniere, in specie tedesche; delle quali, certamente, fa mestieri tener conto, perchè (messo da banda i difetti insiti ad ogni opera umana) esse, per lo più, son condotte con grande diligenza ed han contribuito, non poco, a far progredire gli studii di letteratura popolare. Volesse il cielo, che noi ci occupassimo per metà delle cose dei Tedeschi, come essi si occupano delle nostre!

E, per far opera gradita ai cultori di questi studii ed ai librai, daremo, per ordine alfabetico notizia delle migliori opere pubblicate in questa materia e in specie delle migliori edizioni e delle più rinomate raccolte. Così si avrà una specie di bibliografia, oggi indispensabile in qualunque lavoro, perchè lo studioso prima di cominciare ha bisogno di

apparisce nel mio « Lessico delle parole più notevoli del dialetto calabro-reggino » a pag. 320. Questo saggio del « Colecta » è tutto dialettale. Lo stesso concetto è espresso in un canto reggino (Cfr. la mia Racc. pag. 234, num. 79, pag. 239, num. 89).

E potrei continuare, a questo modo, le osservazioni ed i raffronti. Ma questa è cosa che mi riserbo di fare, aiutato in questo studio dal mio caro amico dr. Mazzatinti, quando avrò sott'occhio tutto il Codice 1035.

Intanto, caro Molinaro, permettete che io, prima di dar termine a questa lettera, ringrazi pubblicamente il dr. Mazzatinti. Al quale devo a notizia ed il *saggio*, che vi mando. Egli è uno di quei carissimi giovani, che hanno un bell'avvenire davanti a loro, ed a' quali la Patria, riconoscente, deve esser larga d'incoraggiamenti e d'aiuti.

Credetemi col solito affetto, sempre
Napoli, 10 febbrajo 83.

vostro
M. MANDALARI.

COSTUMI SORANI

Nei piccoli centri l'aura della capitale è il canone direttivo del fare e dell'andare; tutti, a mano a mano dirozzandosi, non fanno che scimmiottare quel che s'agita nel maremagnum, concepiscono un certo odio per la rozzezza di cui si scrostano, e tutto quello che ne risente è rifiutato dagli spiriti progrediti. Pare che il loro sentimento del bello si limiti a quel che porge la gran città; il contadino non presenta che bruttezze; la natura vergine, nel campo del bello, resta esclusa dal convenzionalismo dei gusti. Così pel linguaggio: si parla il dialetto, ma, apprendendosi la lingua si abborre; quel parlare che pel rude villano esprime ogni lieve sentimento, ogni pensiero, ogni immagine con tutte le gradazioni di sfumature e di scorci, va sempre perdendo le sue forme genuine, fino a trasformarsi in un italiano scorretto. Onde avviene che si hanno a schivo i bei colossi della campagna, e si vorrebbe ch'è fossero per lo meno de' Melibei; ma sol considerando come il loro bizzarro vestito trattiene spesso fra noi de' pittori stranieri che li studiano per mesi, ritraendoli in ogni posa, si comincia a capire che almeno nel vestito questa gente offre il suo lato all'arte. E poi avvicinandoli e stando tra loro, si prova che non è nel solo vestito che presentano del caratteristico e dell'artistico. Quella testa fiera, bruna, piena di salute e di una certa selvaggia alterezza, con quel cappello a sghembo inghirlandato artificiosamente da una penna di pavone con l'occhio a destra quasi nappa; quel petto con il collo della candidissima camicia largo e ricamato, che risalta superbamente sul vivo scarlato del panciotto; quella giacca di panno *bleu* gettata così alla biricchina sulla spalla; que' calzoni di velluto corti, fino al ginocchio, e quella calzatura con le *ciuce* e con le corregge di cuoio nero girate

sempre tredici volte (*le tridece abbodature*) intorno alla muscolosa gamba; non sono che la prima manifestazione del loro carattere. Rivelano già una natura maschia, svelta, balda, indomita, il cui operare ricorda l'ardimento e la pertinacia di Chiavone, di cui furono o sarebbero stati seguaci. Forti, ossuti, alti, lunghi dal paese conservano quanto vi è stato e v'è di caratteristico nel contadino sorano.

Lasciati poppanti in braccio a qualche sorellina d'un tre anni, sono appagati d'un po' di latte la mattina ed il giorno dalle infaticabili madri intente a lavori al tutto virili. A due o tre anni hanno la loro occupazione: sono tanto cari quando co' mutandini bianchissimi, reggendosi appena, frenano sull'argine l'agnello.

Vengono su floridi e nerboruti, e col crescere acquistano un che di barbaresco: tra loro par di stare nel medio evo, al tempo del predominio della forza. Le gare, le dispute i confronti, i pregi s'attengono alla potenza delle membra. Regna una passione per le armi ed una certa braveria. Vedeteli nella fiera cavalleria rusticana di questa sfida:

Ragazza, commattut' è fra glie amante
'Nc' 'na lancia chisse core pungente;
Tutte se brave che se facisser' avante,
Ca ce trovone chist' écche (1) presente;
E tempe le voglie dà', tre pass' avante,
Fin' a che esce la stella jucente :
All' alba chiara se sente 'ne mare (2) chiante,
A cacche parte so' fatte glie 'nnocente.

Entrando nelle loro casipole s'apprende di botto l'indole brigantesca dagli schioppi sospesi alle affumicate pareti, dalle pistole a cariche potenti, dai coltellacci a molla fissa.

Quando le sere si sta sull'aia presso al casino del proprietario, è una scena pittoresca. I più a terra, in posizione di accampamento: chi disteso bocconi, chi sdraiato, chi seduto alla turchesca, chi dritto su d'un ginocchio col mento appoggiato alla palma; al'ri sul muricciuolo, o dritti con le braccia conserte e con le spalle a qualche mucchio di paglia che torreggia con una pentola riversa al sommo; chi pipando, chi riposando, chi dormendo. Qualche guardiano con lo schioppo, e col cane raggomitato ai piedi; alcuni monelli sempre maneschi, a saltarsi addosso, a rincorrersi, a lottare.

V'è il canuto che pipa, e col volto ancora accigliato addita, raccontando, qui il sito dove gli fu morto il fratello dalle armi nazionali, lì, più in fondo, la macchia dov'ebbe luogo lo scontro con l'esercito, laggiù il cospuglio dove fu arrestato il tale, più lontano la casuccia dove fu fucilato il tal'altro, verso il monte la casa cosiddetta *abbruciata*, perchè così ridotta da briganti. Quante volte udendo que' racconti così caldi di furore battagliero, avrei voluto starmene da parte a stenografar le loro narrazioni piene di potente verità e di colorito locale!.. Fanatici della *coccarda rossa*, sono i Vandeesi

(1) Lat. hic, qui.

(2) Un mare di pianto, molto pianto, e così sempre.

d'Italia; come questi nell'ottantanove, fedeli ai Borboni, non mossi, ma certo non ripresi dal clero, reagirono nel 1860 contro la rivoluzione per sostenere il trono e l'altare, o meglio *Francescheglie* e Monsignor Montieri. Forti nelle montagne, ebbero il loro Charette nel prudente Chiavone (Luigi Alonzi); venendo in Sora fecero tremare a verga molti cittadini che passavano per rivoluzionari, massime signori; a' quali, fattane una lunga schiera, legati a due, avrebbero data la morte, se il Lagrange, sopraggiungendo, non l'avesse finita con una delle sue lavate di capo e con uno stupido sermone dello scemo *Fra Francesco*.

Venendo a scontri con la Guardia Nazionale e coi soldati dell'esercito fra cespugli e rocce, col rinforzar di questi ultimi, finirono anch'essi, come gli Chuans, in una banda fuggiasca che si spense con la morte del suo Cattreau, fatto fucilare presso Trisuldi in quel di Veroli nel giugno del 1862 dal general Tristany: salvo la verità. Dico salvo la verità, perchè i contadini lo fanno in Baviera presso il suo propugnato ex sovrano; taluno anzi accerta e giura essersi Chiavone più volte recato a riveder la famiglia e la Selva (1), suo memorabile campo di battaglia.

(Continua)

VINCENZO SIMONCELLI

I canti popolari nell' Opera buffa.

(Continuazione)

XLIII.

Pace non pò trova' la palommella
Si da lontano sta chillo ch'adora;
La gelosia l'affanna e la martella,
È lo sospetto po' l'arma l'accora.

(TRINCHERA - *Li 'nnamorate cerrevole*,
1732, a. II, sc. 8^a)

D' evidente origine letteraria. Dicono
quelli che la cantano: « *Spasammocce*
cantanno a fatecare ».

XLIV.

La palommella va pe la campagna
Lo palommiello ashianno sperta e sola;
È 'nche lo trova po' se nce accompagna,
Non se lamenta cchiù, ma se conzola.
E sse conzola e bba,
Lo palommiello mio
Chi mme dice, o Dio, addo' sta?

(FEDERICO - *L'Ottavio*, 1733, a. I, sc. 2^a)

XLV.

Fegliole 'nnamorate,
Ammore si ve coce,
Penate e sopportate:
Cà lo penare è doce
Nc' è gusto a sopporta'.

Mnescato a cchello ffele
Ch' Ammore dà a no core,
Nce sta no cierto mele,
Che se fa addesea'.
Fegliole 'nnamorate, ecc
Chi sape cchiù penare,
Chi cchiù arreventa e stenta,
Chi sa cchiù sopportare,
Chella cchiù sape ama'.
Fegliole 'nnamorate, ecc.

(*Ib.* a. II, sc. 15^a)

Dice l'attrice che la canta:
« Patarria, morarria e farria comme
Dice na canzoncella
Ch' a Napole sentie, ch' è tanto bella. »

XLVI.

Sotto un pe'... sotto un pede de percoca,
Bello do'... bello dormere che se fa!
L'aucellucce che fanno ngul ngul,
Li canuzze che fanno bà bà.

(FEDERICO - *Il Filippo*, 1735,
a. III, sc. 11^a)

XLVII.

È bella la vajassa,
Ma è cchiù bella la patro';
S' ha pigliato lo core co ll'arma,
E mo' se lo tene la tradito'.

(FEDERICO - *Il Flaminio*, 1735,
a. II, sc. 16^a)

XLVIII.

Fujeme quanto vuoje, focetolella,
Ch' io venarraggio appriesso co lo sisco.
E co lo sisco e ba
Puro a sta rezza mia t'aje cala'.

(ANTONIO PALOMBA - *L'errore amoroso*,
1737, a. III, sc. 10^a)

XLIX.

O quant'è buono l'ammore vicino,
Si non lo vide lo siente parlare;
Siente parlare e ba
Lo vicchio a fa' l'ammore
È' la cchiù bella smòfea!

(A. PALOMBA - *Il marchese Sgrana*,
1738, a. II, sc. ultima)

L.

Fatt' Ammore lanzatore,
Va lanzanno pe' lo mare;
È nce 'ncappano li core
Mente stanno a pazzeare.

(TRINCHERA - *La Rosa*, 1738,
a. I, sc. 1^a)

È un' evidente contraffazione
letteraria.

LI.

Chillo pesce che ba attuorno all'esca,
Dinto maro non vole cchiù sta';
A lo maro d'ammore chi pesca
Belli pisce nce sole piglia'.

(*Ib.* a. I, sc. 11^a)

(1) Frazione di Sora (Prov. di Terra di Lavoro)

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore
M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA,
G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro**.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

SOMMARIO

Credenze e costumanze napoletane ora dismesse (B. CAPASSO) — I canti popolari nell' *Opera buffa* (M. SCHERILLO) — Stambalone (L. CORRERA) — Cunt' 'e Giuseppe (G. AMALFI) — Canti di Buonabitacolo (F. BRANDILEONE) — Costumi sorani (V. SIMONCELLI) — Notizie — Necrologia (L. MOLINARO DEL CHIARO) — Posta economica.

CREDENZE E COSTUMANZE NAPOLETANE ORA DISMESSE

Ho in animo di raccogliere e notare in questo giornale le credenze e le costumanze invalse nei secoli scorsi in Napoli ed ora dalla progredita civiltà condannate o abolite. Esse senz' alcun dubbio fanno parte della nostra storia e giova ricordarle, perchè non rade volte spiegano o determinano certi fatti in quella narrati, e sempre fanno meglio rilevare i tempi, cui essi fatti si riferiscono. Comincio da una superstiziosa usanza del secolo XVI.

1.

Innanzi alla Chiesa parrocchiale dei Ss. Giovanni e Paolo, ora volgarmente chiamata di *S. Giovanniello* agli *Ottocalli*, esisteva in quel secolo nel mezzo della via una colonna di marmo. La regione, che presentemente è tutta popolata di case, era allora affatto disabitata e dicevasi fin da tempi antichissimi *Campo di Napoli* o *Campo Napoletano* (1). Perchè questa colonna ivi si trovasse non saprei dirlo con certezza. Forse era una di quelle già collocate nelle vie ad indicare le distanze milliarie, forse anche, secondo che io sospetto, era il rudere superstito di un tempio o edificio rotondo (*Trullus, Truglio*), che mezzo rovinato in quel sito vedevasi ancora nel secolo XII (2). Checchè ne sia certo è che la colonna mezzo coperta dal terreno aveva dato occasione ad una superstiziosa costumanza.

Allorchè i *massari* e gli ortolani del nostro contado desideravano buon tempo o pioggia per le campagne da essi coltivate, andavano dal vicario dell' Arcivescovo e dimandavano che si facessero processioni votive per ottenere la grazia dal cielo. Quindi, se ci era bisogno del buon tempo, il vicario con tutto il clero si portava processionalmente a *S. Giovanniello* agli *Ottocalli*, ed ivi giunto girava con la processione a sinistra tra la colonna (il cui capo si trovava allora scoperto) e la chiesa suddetta. Poscia diceva l'orazione di rito per la serenità dell'aria e tosto la grazia ottenevasi: le nuvole si dileguavano ed il cielo si faceva bello e sereno. Invece se occorreva la pioggia, la processione girava a destra tra la colonna medesima ed il lato della via che andava verso il mare, ed indi, recitata dal vicario l'orazione per la pioggia, incontante pioveva a dirotto (3).

Questa volgare credenza, che attribuiva tanta virtù al giro della colonna fatto più in un senso che in un altro, durò per lungo tempo, non ostante che, come ci assicura il buon De Stefano, *i predicatori nelle lor prediche riprendessero dette processioni come superstiziose*. Ma finalmente l'arcivescovo Annibale di Capua intorno al 1590 la troncò a dirittura con un provvedimento radicale. Egli fece togliere la colonna di mezzo alla strada e gittarla in un pozzo vicino, e così la vecchia costumanza cessò interamente (4).

Non mi pare inutile notare qui alcune cose su tal proposito che fanno sospettare come la superstizione dovesse avere un' assai rimota origine. La via degli *Ottocalli* di fatti conduce, come ognuno sa, alla salita di *Capo di Chio* o *Capodichino*, che fin dai tempi assai remoti dicevasi *Clivus* (5). D'altra parte nella cena di Trimalcione descritto da Petronio Arbitro trovasi che Ganimede, uno dei liberti a quella invitati, dice esser stato religioso costume delle donne della sua colonia andare coi piedi nudi, coi capelli sciolti e con animo puro al *Clivo*, per impetrare l'acqua da Giove, che quindi tosto cadeva a catinelle (6).

Ora che la colonia e la città greca, di cui parla Petronio, fosse Napoli, già fu quasi comunemente ritenuto dagli eruditi che trattarono di quello scrittore o della nostra città (7). Così pure che il *Clivo* ivi nominato dovesse riconoscersi in *Capodichino* già prima di me fu conghietturato dall' Ignarra (8). Vero è che ora altri eruditi e recentemente l' illustre Prof. Mommsen principalmente per alcune difficoltà, che s'incontrano nel voler precisare l'epoca, in cui la indicata città Greca divenne colonia, hanno voluto invece di Napoli mettere innanzi Cuma (9). Ma, senza parlare delle espressioni usate dai liberti Petroniani, le quali si manifestano schiettamente napoletane e si possono ancora sorprendere in bocca del nostro volgo (10), certo è che talune particolarità storiche o topografiche del *Satyricon* a Napoli meglio si adattano che a qualunque altra città del litorale Campano. D'altra parte la ipotesi di Cuma pure ha le sue e forse non meno gravi difficoltà. In ogni modo certo è che, se a Cuma stava un tempio di Giove, nessuna memoria però si ha ivi di un *Clivus* qualunque, mentre una tale appellazione data al colle di *Capo di Chio* è più antica del IX secolo dell'Era Volgare (11) e non è peranco disusata. Non pare quindi da doversi rigettare la conghiettura dell' Ignarra (12); la quale combinata con la superstiziosa costumanza del secolo XVI ben può ricordare la pagana origine di questa.

BARTOLOMEO CAPASSO

(1) *Vita S. Athanasii ep. Neap.* n. 8 in *Monum. Neap.* duc. t. I, p. 217; *Chron. de mon. S. Bened.* n. 28 La denominazione si corrupe col tempo e si mutò in *Capo Napoli*, come si legge nel De Stefano.

(2) Istrum. del 1198 ap. CHIARITO, *Commento ecc.* p. 110.

(3) DE STEFANO, *Luoghi sacri di Nap.* p. 28; D'ENGONIO, *Nap. sac.* p. 61; *De-criz. delle chiese di Nap.* f. 28 Ms.

Come no pescetiello lo freisti:
A sàuza po' 'sso fritto l'acconzasti,
N'aggio saputo chiù che ne facisti:
Che ne facisti? che ne facisti?
Mo, m'hai r' amà' e non ce vonno Cristi.

Raccolse FRANCESCO BRANDILEONE

- (1) *incrina*, inclina.
(2) *ceo*, vedo.
(3) *rai*, dàì.
(4) *procino*, pulcino.
(5) *vezza*, vecchia.
(6) *'nghiagai*, impiagai.
(7) *rigo*, diede.
(8) *'ncaggio*, scommetto.
(9) *crenza*, crede.
(10) *jungia*, univa.
(11) *rota*, dote.
(12) *avil'a pare'*, dovete sembrare.
(13) *ponno*, porre.
(14) Conf. MOLINARO DEL CHIARO, *canti del pop. nap.*, pag. 187, canto 230.

COSTUMI SORANI

(*Continuazione vedi. n.º 2*)

Oggi la milizia, il tempo, le leggi ammodo volgono questa fiera alla patria: e mentre i vecchi parlano di Chiavone, e disputano sulla sua vita e sulla sua morte; i giovani, stretti intorno ad un carabiniere in permesso, domandano della disciplina militare, se son buoni a fare il soldato, se vi ha notizie di guerra; vengono al paragone delle altezze, dei toraci sviluppati ed anneriti, si provano il berretto militare, osservano la daga, entusiasti delle armi. Quando li guardo così pendere con la bocca e con gli occhi dalle labbra di qualche soldato de' loro, che fa il *miles gloriosus*, me le figuro tutte quelle fisionomie in un'imboscata col fucile in guardia, l'orecchio teso e l'occhio esploratore. Quanti tipi, quanti caratteri diversi! Chi serio e arcigno, chi gradasso, chi svelto e manesco, chi cinico, chi comico e piacevolmente sguaiato, e chi infine, letterato, la pretende a pulito parlatore, e mentre gli altri ammirano il gran passo da lui fatto nella civiltà, egli si bea a far stridere parole dialettali italianizzandole con la terminazione in *i*.

Nel loro discorso sempre lazzi, motti e licenziose scappate; dalla bocca de' vecchi non hai che sentenze. Sono i *Sancio Panza* della campagna: ad ogni fatto un apologo, una parabola, o, come dicono essi, *'ne paragone*. Coniano vocaboli, e da nomi campestri vedi fatti talvolta verbi ed aggettivi a piacimento, che riescono d'una incisiva proprietà.

Tutto è figurato: nelle loro canzoni di amore e di dispetto l'animo cerca di sfogarsi e, come in ogni popolo, corre sempre alla similitudine. E, prescindendo dalle esaltazioni e dai canti, ponendo mente a questo linguaggio loro abituale, si nota che a' nostri contadini la campagna, sempre loro in sugli occhi, ferisce la fantasia per modo, che quasi il linguaggio naturale della mente non può andar disgiunto dal paragone di ciò che li circonda.

Le similitudini riguardano sempre la campa-

gna e le loro superstizioni. — Ziò come va la terra? —

Comme vò i? Quanne comenza st'accidente de scioscere dalla parte de sotto, è 'ne 'uaie. Te porta 'ste chienare 'nguastite che 'nse pò acciavaglià' de nesciuna fatta manera; pè jonta chiglie accise de feglitte loche pe' l'aria 'eve comenzate a fa' a pretate, e t'ève sfrescate tutte le lappre da 'na parte; po' glie Patatèrne è fatte comm'a chiglie c' ammatte 'na sèrpa a 'na traietta e glie dà 'na zampata 'n cape e la 'ntontisce; apò ce repenza, se retorna e 'n co' 'n' autà botta la fenisce d'accide. A cosci è fatt'isse. Prima t'è accisa chelle 'ccone uva da 'na parte; apò 'n co' 'n' autà pretiata de feglitte te l'è fenita d'acconcià'. (1).

— Come va che Tizio è ridotto a tal estremo?

— Eh eh eh! A cosci ba, segnò'; quanne 'ne pete te 'ngenne, subet' a taglià' le puzze, se no la cancarèna comèna a saglie, saglie, saglie 'nsi' che t' arriva a glie stòmmeche e allora oddia. Appila glie buce quann' è ciche, ca se lasse raperte, passa uoglie, passa addomane, l'acqua glie allaria e oddia robbe nostre (2).

Vi trovate bene qua, su questo monte, eh? ..

— Gnorsci, assegnoria t'avviss'a trovà' ecche la matina 'cète quanne sta pe' 'sci' glie sole. Vite Sora loche a balle tutta coperata; 'na negghia ghianca quagliata quagliata, spasa pe' tutta la chiana comm' aglie mare; e pò quann' esce glie sole se comenza a vedè' comm'a 'na barchetta cacche casa chiù autà (3).

Che bel verso quel

« 'Na negghia ghianca quagliata quagliata »

con quell' *a* dominante e prolungata, pronunziata lenta lenta quasi a dar tempo che la mano girasse indicando la campagna con Sora lontana. Il verso, la pronunzia, il gesto ti creano davvero innanzi la nebbia bianca e distesa come il mare, con una certa immagine d'infinito.

*
**

Andando in busca di canzoni popolari, domandai ad un giovanotto.

— *Segnò, macare ne volisse; se me ce mette e se m' atticchie (senti) te ne 'ice (dico) centenara e centenara.*

— E chi ve le ha insegnate.

— *Gli' une le 'mpara a gli' aute.*

— Ma sono antiche?

— *Parte se cantavano anticamente e ce le si-me 'mparate, parte l' ammentamo propria un'; quanne ce trovam' a cantà, cantam' a chelle ch'esce, esce. Ce stave cert' apò le leggene aglie libbre, ma chelle sò' belle composte.*

— E sapresti dettarmene alcuna?

Sorridendo come di cosa strana disse un *si* di compiacenza, ma non si era persuaso. Sedetti sotto una beata capanna, ed egli vedendo ch' io faceva davvero, prima vergognoso, poi sfacciatosi, sdraiato a gambe in aria dettò dettò, me ne dettò trenta. Vennero la sera gli altri e dopo le solite meraviglie e ritrosie presero a dettarmene a gara. Erano quattro: il primo delle trenta, giovane intelligente, che sa leggere e scrivere benino, faceva spesso il cor-

rettore, e doveva stargli sempre alle costole perchè non mettesse le sue benedette parole pulite; e quasi punto nell'amor proprio si dispiaceva ch'io levassi i termini dal suo sapere sostituiti ai dialettali. Ed aveva ragione: Dio sa che studio forse avea fatto per far sentire alla bella che sapeva parlar pulito! Gode una fama chi, fra gli adulti, sa far quattro rabeschi purchessia; se ve n'ha alcuno è qualche milite congedato. A mano a mano però le scuole rurali cominciano a dare il loro prezioso frutto e n'avremo, n'avremo abbondante.

(Continua)

VINCENZO SIMONCELLI

(1) Come vuole andare? quando comincia quest'accidente di vento dalla parte di sotto (scirocco) è un guaio. Ti porta questa piena arrabbiata, per la quale non si può camminare di nessuna maniera; per giunta quelli uccisi di folletti là per l'aria hanno cominciato a fare a sassate (è incominciato a grandinare) e l'hanno guastati tutti i grappoli da una parte; poi il Padre Eterno ha fatto come quello che s'imbatte in una serpe in un traghetto e le dà una zampata in capo e la intontisce; poi ci ripensa, si ritorna e con un'altra botta la finisce di uccidere. Così ha fatto esso. Prima t'ha ucciso quel boccone (poco) d'uva da una parte; dopo con un'altra sassaiuola di folletti te l'ha finita d'acconciare.

(2) Eh eh eh! così va, signore: quando un piede ti duole (*ngonne* da ange) subito a tagliare il magagnato, perchè altrimenti la canerena comincia a salire, salire finché t'arriva allo stomaco ed allora addio. Tura il buco quando è piccolo, ch'è se lasci aperto, passa oggi, passa domani. L'acqua l'allarga e addio robe nostre.

(3) Signorsi, Vossignoria, (mi si passi la persona: traduco letteralmente) ti dovresti trovare qui la mattina presto (*c'ette* dal lat. citus) quando sta per uscire il sole. Vedi Sora là (loche) lontana tutta coperta; una nebbia bianca densa distesa per tutto il piano come il mare; e poi quando esce il sole si comincia a vedere come una barchetta qualche casa più alta.

NOTIZIE

Il nostro amico e collaboratore, avv. Mario Mandalari, ha pubblicato nello Stabilimento tipografico Prete (strada S. Paolo, 10), un opuscolo di ventiquattro pagine, contenente *Altri canti del popolo reggino*. È un'appendice al volume pubblicato dal Morano nel 1881. Questi canti non escono ora la prima volta alla luce: ventuno furono già editi nell'*Archivio* del Pitre (vol. I, fasc. IV), e dodici nel *Giornale napoletano della domenica*. In fine del volumetto è riportata ancora la fiaba *Giustizia ed ingiustizia*, pubblicata nel 1° numero di questo archivio; ed in ultimo qualche brano dei vari giudizi dati sulla Raccolta maggiore dei Canti Reggini.

L'opuscolo è dedicato all'Imbriani; del quale c'è una graziosa risposta. « *Ho amata* — egli dice — *la poesia popolare erotica, quando pochissimi in Italia le badavano; e d'un amore nel inoperoso nè cieco. Le diedi molto tempo e molto studio; e fui schernito di farlo. Ma, ora, ne son ristucco; l'ha perduta, quasi, ogni attrattiva per me. E come non saprei rimettermi a corteggiare, adesso, le belle donne, probabilmente imbruttite, per le quali deliravo, centi o quindici anni fa, così, forse, non saprò gustare l'opuscolo tuo, che acrei letto, gongolando, tre o quattro lustri or sono.* »

La signora Maria Gabellone ha pubblicato, nella tipografia De Falco, un lavoro postumo di suo marito, il compianto poeta Domenico Bolognese, su i *Canti di Napoli*. « Alcuni de' presenti canti — lasciò scritto l'A. — sono stati da me raccolti dalla bocca stessa del popolo e quasi recati dal nostro dialetto nell'idioma italiano; altri sonomi stati suggeriti da un brano, da un verso, da un pensiero attinto casualmente dalla gente minuta, che mi ha suggerita una imitazione; ed altri infine li ho scritti così alla libera, rammentando fatti e luoghi della città e della provincia di Napoli ».

Accanto a coteste traduzioni o imitazioni, c'è l'originale vernacolo. Il Bolognese, scrivendo tale lavoro, non si proponeva scopi scientifici. « Scopo del mio lavoro — egli dice — è mostrare che il nostro popolano non è sempre il gollo lazzarone che si vede. » Ma questa novantina di canti napoletani contribuisce anch'essa, senza dubbio, ad accrescere il materiale necessario per una elaborazione scientifica posteriore.

Il maestro L. Denza, ha pubblicato, in una delle solite splendide edizioni Ricordi, un'altra melodia popolare napoletana, *Nenia*, scritta sul canto *l' murarraggio si nu' dubitare*, raccolto dal nostro direttore L. Molinaro Del Chiaro, e stampato nella sua grande Raccolta. L'egregio R. E. Saghiera ne ha fatto, per comodo dei non napoletani, una buona imitazione ritmica italiana, la quale supera felicemente le difficoltà dell'accento musicale, e può essere convenevolmente apprezzata solo da chi è provetto in simili lavori.

Vincenzo Simoncelli, che si cela sotto il pseudonimo di *Giunio Bruto*, ha pubblicato, nel numero di febbraio della *Rivista minima*, un altro « bozzetto di Terra di Lavoro », intitolato *In campagna*. Ritrae un altro lato dei costumi dei contadini sorani, che non aveva ritratto negli altri bozzetti di simil genere, pubblicati sul *Preludio*.

Vi riporta ancora due canti popolari, che cominciano:

« E tu se' quella stella più serena. » ecc.

« So' stato tanto tempo per guardiano. » ecc.

Nell'*Archiv für Literaturgeschichte Band. XI* il dottor Rinaldo Köhler si occupa del libro di Hermann Varnhagen, *Ein indisches Märchen auf seiner Wanderung durch die asiatischen und europäischen Literaturen. Mit einer Tafel. Berlin 1882.*

NECROLOGIA

Dobbiamo annunziare con dolore la morte del Cav. Scipione Volpicella, il venerando e strenuo cultore della storia paesana. Non è nell'indole del nostro giornale di occuparci a lungo dei suoi studii, del suo ingegno e della sua vita; ricorderemo solamente, fra le sue opere, come affine agli studii di cui è lizza questo nostro *Archivio*, la monografia su Giambattista del Tufo, ricca d'illustrazioni sui costumi napoletani del secolo decimosettimo.

Nacque in Napoli il 5 agosto 1810 da Vincenzo e Teresa dei Marchesi Bonelli; morì il 25 febbraio 1883.

L. MOLINARO DEL CHIARO

Posta economica

Abbiamo ricevuto il prezzo d'abbonamento dai signori:

41. Tagliatela *Padre* Gioacchino d. O. — Napoli.
42. Ghirelli *Car.* Luca — Napoli.
43. Lombardi *Prof.* Alfredo — Napoli.
44. Bojano *Avv.* Francesco — Napoli.
45. Savona *Avv.* Ferdinando — Sora.
46. Gianandrea *Prof.* Antonio — Jesi.
47. Mac Leane *Patrizio* — Napoli.
48. Bonucci *Notar* Giovanni — Napoli.
49. Bonucci *Enrico* — Napoli.
50. De Leva *Gennaro* — Napoli.
51. Piscitelli *Barone* Vincenzo — Napoli.
52. Cannada *Bartoli Avv.* Gaetano — Napoli.
53. Pasqualigo *Prof.* Cristoforo — Venezia.
54. Croce *Benedetto* — Napoli.
55. De Nino *Car.* Antonio — Solmona.

Gaetano Molinaro — Gerente responsabile

Tipi Fratelli Carluccio S. Pietro a Maiella 31.

Aspetta l'ora 'e tàula, e 'o Mostro nun ze vedeva. Essa allora piglia e scenne abbascio 'o ciardino, va vicino à funlana e trova 'o Mostro, puveriello, che steva murenno. Essa sùbeto piglia l'acqua che steva d'int' 'a funtana e ci 'a menaie 'nfaccia; ma 'o Mostro nun ze muveva.

'A pòvera Bellinda corre 'ncoppa e piglia 'na carrafina d'addore che teneva vicino 'o letto suo. Quanno esce d' 'a càmmara soia cu' 'sta carrafina, trova dinto 'a gallaria, assettato a 'o divano nu bellu giòvene cu' tanta medaglie 'mpietto, che le dice: Vuie a do' iate? a do' currite?

Essa le facette nu sfastrio, dicènnole: nu'me state a seccà! E i' ve dico, le rispunnette chillu giòvene, ca si iate dinto 'o ciardino, nun ce trovato a nisciuno, manco 'o Mostro.

E pecchè? rispunnette essa.

Pecchè 'o Mostro songo i', che aggio fernuto 'a condanna mia. Pecchè i' so' figlio 'e princepe, e avette 'na cundanna da 'e ffate de rimmanè 'ntra 'o stato 'e Mostro, fino a tanto ca nun trovavo 'na giòvene ca nun ze spaventava 'e me, e ca se veneva a sià' à casa mia. Chesta giòvene, ca nun ze metteva appaura 'e me, e ca se steva cu' me, i' me l'avarria dovuta spusà'.

E accussi, ditto 'nfatto, se facette 'na gran festa 'e ballo, 'n' allumenazione tanta bella, s'none, cante, tre bande che sunàveno dinto 'o ciardino, cumprimente a zeffunno: e e nuie che stammo cà assettato, ce facimmo 'na grattata.

Raccolte in Napoli L. MOLINARO DEL CHIARO

COSTUMI SORANI

(Continuazione vedi. n. 2 e 3)

Non posso dimenticare un birichino di giovanotto in sui diciannove anni, che mentre gli altri dettavano, usciva della capanna, e guardando le stelle ripeteva ad alta voce la sua canzone; e poi, chiamato, rientrava con un *presente* militare, e gestendo declamava incomprendibilmente una canzone da lui detta *craparesca*, cui gli altri mi aiutavano a capire. Al pronunziare questo verso:

« Di' ca vo' sempre amà glie prim'amore »

serrando le mandibole, battè fieramente il pugno sulla tavola in segno di viva commozione come chi ripete un verso ch' esprima efficacemente un proprio sentimento. Poverino! Faceva all'amore e non senza rivali!

A proposito dell'amore, giova dirne qualche cosa. La rozzezza ed il materiale sviluppo naturalmente li fanno esser sensuali; pure, benchè breve, hanno anch'essi il periodo primaverile tutto rose ed odori: ed in questo stadio bisogna sentirlo l'innamorato quando dell'altissima cima d'un pioppo potando manda all'aria ed alla bella con la voce sonora queste note soavi:

Bella, me ne venghe chiane chiane,
'Nanz' alla casa tia m'abbecine,
Trova la porta aperta e me ne trase,
Trova la seggia a spass' e me repose.
S'affaccia la patrona della casa:
Che va facenne, giglie, fra 'sse rose?
I' sò ne povre giòne sbenturate,
'N'ora non pòzze stà' senza le rose.

Ma presto giunge il meriggio: i sensi caldi di gioventù, di vita cercano la voluttà e le ingenue immagini delle rose e del giglio cedono

al *petto 'ngelecate, alla cambrella*, al letto nuziale ed addio, sogni dorati dell'albe adolescenti! Quando l'inverno si appresenta rigido alla stanza del giovane contadino, il focolare, il silenzio, il fomite delle coltrici destano vivo il desiderio della donna; la solitudine gli dà uggia; pensa che ad altri un essere rende beati que' momenti scuri per lui, ed erompe in uno sfogo di rabbia. Chi l'ha conosciuto al *giglio* ed alle *rose* si ricreda:

Din'agle cele (4) comme pòzze fà',
Ècche glie 'mmern' e sto senza mogliera;
A casema 'n ce pòzze propi' andà',
Ca mogliema 'n ce trov' e me despère.
'Manc'agle lette me ce pòzze stà',
Dò che me vòte le fridde me vè';
Ma mo' comenzaria a jastemà':
Mannaggia pure la moglie e chi la tè'.

Pensare che con questa canzone i nostri viliani erano veristi prima dei *veristi*! Che ne direbbe il buon Tommaseo, il quale si scandalizzò di certe ingenue scappatine toscane?

I canti non sono di ogni tempo, ma secondo il lavoro. Quando

Zeffiro spira e il bel tempo rimena,

la campagna presenta lunghe file di villici che sudanti vangano sotto i raggi del sole. La sera stanchi, intontiti dal caldo e dalla luce li trovi per terra a dormire un sonno ben guadagnato. Il canto è niente in queste sere beate; alla domenica, la vacanza ed il vino muovono qualche organetto che suona la solita tarantella dal motivo breve e ripetuto. Nel giugno, nel luglio il caldo e la fatica neppur consigliano il canto: la festa della nostra campagna è il raccolto del granturco, il così detto *montone*, piena d'incidenti e scene originali; in quest'occasione si sciorina la copia immensa delle loro canzoni.

Si è sull'aria: in mezzo s'innalza il mucchio delle pannocchie (*montone*); seggono intorno a terra gl'intervenuti che scartocciano le spighe. Vecchi, giovani, bambini, donzelle, maritate, tutti vi convengono attirati chi dall'amicizia, chi dal divertimento, chi dall'amore. Il vecchio fa il suo augurio al contadino che dà la festa; i giovani discorrono, ridono, schiamazzano, garraggiano nell'opera, chè il pensiero del ballo fa pizzicare i piedi. L'organetto e la chitarra *battente* sono all'ordine, comincia il canto. Odi l'innamorato cantare alla sua bella una canzone di queste tutta miele:

Faccia de paralse addò si' nata,
Tante bellizze addò le si' comprise?
Màmmeta era propia 'na vera fata,
T'è fatta ghianca, roscia e collarita.
'Mpette ce té' du' rose 'ncarnate,
E conzomà' me vò' chesta mia vita;
Quanne scurterà' la nostra croce,
'Iam' allora alla chiesa 'n santa pace (4).

E così il pretendente, il rivale, il fidanzato, la sposa, la promessa, il tradito, tutti si sfogano ciascuno con un canto, cui la parte interessata spesso risponde dando luogo ad un colloquio melodrammatico tra un pubblico indifferente e chiassoso.

Peculiar cosa di siffatte feste è pure la gara tra le donne nel canto degli Stornelli. Due si sfidano, e comincia il canto alternativamente: *amant alterna Camenae*; vince chi ne sa di più.

Ogni tanto mentre si lavora, il padrone si affaccia col suo schioppo alla valle, alla strada, su d' un rialto e scarica in segno di festa; anche questa è una sfida con gli altri festeggianti circostanti, tanto che uno di essi mi diceva altero con lo schioppo in mano: *chi tè' chiù prole spara*.

Finito il lavoro, s' imbandisce sull' aia la rustica cena e tutti intorno intorno mangiano e cioncano a sazietà.

Dopo, ecco il ballonzolo. L' organetto, la chitarra, o il piffero intonano la monotona tarantella; tutti si stringono.

(Continua)

VINCENZO SIMONCELLI

(4) Di al cielo.

(5) Ogni canzone è di due strofe; i modi di cantarla sono due. L' uno è propriamente campagnuolo ed ha per accompagnamento il solo organetto, che a volte pure manca. Odesi una voce sola cantare *alla svelta* i primi due versi, ed il coro raggiungerla alla settima sillaba del verso cantando all' unisono fino al termine di esso; poi, il passaggio dell' organetto; la voce ripiglia gli altri due versi e la strofa finisce. Così per la seconda, e termina la canzone.

L' altro modo è comune anche in città, ad una sola voce coll' accompagnamento del violino, dell' organetto, o della chitarra, strumenti che mancando in campagna sono sostituiti dalla voci del coro.

Anche in questi canti se qualche sillaba soverchia, come spesso, la mangiano; e se manca la suppliscono pronunciando; anzi ho nota come, dominando ne' versi in generale l' accento sulla settima sillaba, essi dicendoli posano la voce sulla sesta, facendo scorrere la settima senza accento tonico: così ripetendo:

« *Bella ce cante e 'nce cante pe' te,*

fanno cader l' accento sul 'nce, come ne' versi italiani con la tronca o col monosillabo nella sesta:

« *Ingiusto feci me contro me giusto.* »

'U MUNACIELLO

È vecchia la storia che narro, e pure quanti sorrisi, quante paure non ispirò!

I Romani chiamavano *Lemures* i loro spiriti familiari, beninteso, gli spiriti cattivi, ed i nostri buoni Napoletani li chiamarono con una voce greca *mazzamaurielli* o *munacielli*. Chi era dunque questo *munaciello*? D' ordinario era un nano assai mostruoso, con le fibbie d' argento sulle scarpe, con la chierica e con la *scazzettella* (zucchetto) rossa in testa, che girovagava per la casa recitando l' ufficio; talvolta era un vecchio venerando con parrucca e codino che saliva e scendeva le scale, quando erano all' oscuro, e tirava il campanello di questa o di quell' altra porta, con grande spavento degli abitanti, e con gran suo contento per la paura che loro aveva cacciata in corpo. Spesso era una serpe che veniva ogni mezzodì in quella data casa, per ingollare un piattello che gli era serbato, od un altro animale qualsiasi, e sovente era un elegante giovanotto. Da tempo immemorabile essi infestavano Napoli, come mi narrava un popolano; apparendo in ispecial modo a coloro, ai quali nel battesimo non erano state ben pronunziate le parole sacramentali, e ci volle nientemeno il Concilio di Trento, per metterli al dovere, perchè da quell' epoca, si asserisce, che non si sono più visti, od almeno, assai di rado.

Col *munaciello* ci voleva coraggio; se si giungeva a togliergli la *scazzettella* il colpo era fatto: per riaverla egli dava un pugno di oro; come ricorda financo Petronio nel suo *Satyricon*. (*audivi... incuboni pileum rapuisset et thesaurum invenit*). E quando poi pigliava a proteggere qualcuno oh! allora *la casa annanava comme a l' oro* (vi era cioè l' abbondanza dell' oro) il che avveniva quando nella casa vi era qualche fanciulla di cui il folletto s' innamorava. Si trovavano in casa oggetti senza sapere donde fossero arrivati, e spesso pure delle vesti per l' amata donzella. Sovente quando ella saliva sul suppegno della casa, s' imbatteva in un vago fanciullo che l' invitava a giuocar seco con de' quattrini, e poi da vero cavaliere gliene faceva presente; e così la sua bella, in breve, si accumulava un bel gruzzoletto. Anzi mi si narra di un *munaciello* che da vero *burbero benefico*, volendo arricchire un suo protetto, una notte fece sfilare nella stanza, ove questi dormiva, una confraternita con la bara in cui era un cadavere di oro massiccio, che poscia venduto a pezzi, fece diventare milionaria l' intera famiglia. Che volete, son bizzarrie da folletto!

Ma quando gli montavano i grilli, oh! allora c' era da disperarsi e v' ha tra gli altri un aneddoto curiosissimo che merita proprio di essere narrato. Un povero avvocato abitava una casa dove c' era 'u *munaciello*, il quale si divertiva ad involargli i processi. Chi non è avvocato non può comprendere di quanto rilievo fosse il furto. Il giorno della discussione giungeva, e l' avvocato dava del capo nelle pareti; non aveva come difendere il cliente, il quale accendeva moccoli all' avvocato ed al *munaciello*. Il povero seguace di Temi, disperato, si appigliò ad un rimedio estremo: stabilì di mutar casa, o, come si dice da noi, volle fare il quattrò di maggio. Detto fatto, chiama i nostri tradizionali *vastasi* fa mettere su di un carretto libri, carte, e tutte le altre suppellettili; ma qual non fu la sua meraviglia, quando vide sulla sommità del carretto, indovinate chi 'u *munaciello*, il quale in aria da burlone gridava e schiamazzava: *cagnammo casa!*

Dove abitava 'u *munaciello*? quali erano i quartieri suoi *prediletti*? Talvolta nelle vie tortuose e strette di *S. Agostino alla Zecca*, di *Forcella*, e dei *Mercanti*: in qualcuno di quegli antichi e lugubri edifizi si vedeva a notte avanzata una striscia di tela che scendeva giù da una finestra, e poi risaliva, si sentiva un suono di *tofa* un guaito, od altro sinistro rumore; senza dubbio in quella casa *ce steva* 'u *munaciello*. Certe volte *scopava* 'a casa e 'nfasciava 'a *criatura* a qualche donna del volgo; ovvero per farle dispetto, le strappava i capelli, perchè costei ciarlona, come tutte le donne, aveva palesato alle sue amiche i favori che le aveva prodigato 'u *munaciello*. E spesso dai meschini abituri passava nella magione dei ricchi, e correva fino a Posilipo, perchè in una di quelle ville c' era una vezzosa damigella di cui egli era innamorato cotto, ed alla quale involava ora il ditale, ora l' ago, ed ora gli spilli, come ci dice quel capo ameno di Giambattista Lorenzi nella prefazione al suo melodramma: *La finta maga per vendetta*; anzi soggiunge che fu questo il soggetto di una graziosa commedia recitata al *Teatro Nuovo* di Napoli, sul finire del secolo scorso.

Qualche volta però, invece del *munaciello*, in qualche casa si dice che vi sia la *bella mbriana*, la quale è una specie di *munaciello* femmina, una fata benefica, è l' *aùrio* della casa, e qualche popolana, la sera, rientrando in casa è solita dire *bona sera bella mbriana*. La *bella mbriana* è l' amica dei fanciulli, e se furono savii, la sera dell' Epifania scende giù dal cammino ad apportar loro dei doni.

E se non è la *bella mbriana* od 'u *munaciello* l' *aùrio* della casa lo sono le *vaccarelle* di *S. Pasquale*, i serpi, le lucertole, e gli scarabei pe' quali anche i Russi hanno un culto speciale, anzi credono pure ad una specie di *munaciello* chiamato *Domovoi* (spirito familiare) le cui gesta sono quasi simili al nostro *munaciello*, non altrimenti che quelle dei *Cabolis*: è la nota comune delle tradizioni.

LUIGI CORRERA.

GIAMBATTISTA BASILE

ARCHIVIO DI LETTERATURA POPOLARE

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 4 — Estero L. 6.
Un numero separato centesimi 30.
Arretrato centesimi 40.
I manoscritti non si restituiscono.
Si comunichi il cambiamento di residenza.

Esce il 15 d'ogni mese

L. MOLINARO DEL CHIARO, Direttore
M. MANDALARI, M. SCHERILLO, L. CORRERA,
G. AMALFI, V. DELLA SALA, V. SIMONCELLI
Redattori

AVVERTENZE

Indirizzare vaglia, lettere o manoscritti al Direttore **Luigi Molinaro Del Chiaro**.
Si terrà parola delle opere riguardanti la letteratura popolare, che saranno mandate in dono, in doppio esemplare, alla Direzione: Calata Capodichino, 56.

SOMMARIO

Credenze e costumanze napoletane ora dismesse (B. CAPASSO) — 'O cunto 'e Comme-va-stu-fatto (G. GATTINI) — Costumi sorani (V. SIMONCELLI) — L'Appendice ai canti del popolo reggino editi dal prof. Mario Mandalari (G. MAZZATINTI) — El Pouliso e 'l Paducio (A. IVE) — Canti del popolo di Pagagnano (L. DE GENNARO) — Canti del popolo di Giugliano (L. TAGLIALATELA) — Notizie — Posta economica.

Per tutti gli articoli è riservata la proprietà letteraria e sono vietate le riproduzioni e le traduzioni.

CREDENZE E COSTUMANZE NAPOLETANE ORA DISMESSE

II.

Svolgendo i manoscritti della nostra Biblioteca Nazionale per rinvenire qualche scrittura del secolo XIV o XV in dialetto napoletano, nel quale i credenti in Matteo da Giovenazzo pretendono essere stati composti i *Diurnali*, mi imbattai qualche anno fa in un libro di *manescarcia di messer Pietro d'Andria homo peritissimo et esperto per longo tempo a li scriviti de le felicissime memorie del re Alfonso I el suo unigenito re Ferrando de Aragonia*. Il cod. ms. cartaceo in 4°, già appartenente alla Casa dei Teatini in Santi Apostoli, fu ricordato verso la fine del secolo scorso dal Pelliccia nella prefazione al tomo 1° delle *Cronache, diarii, opuscoli ecc.* a pagina 26. Con l'abolizione degli ordini religiosi ai principii di questo secolo passò alla R. Biblioteca borbonica, ora Nazionale, ove è segnato XII, E, 23. L'egregio Prof. Alfonso Miola ne ha recentemente fatto cenno tra i codici volgari di detta Biblioteca nel T. XV, parte 1.ª p. 143 del *Propugnatore*.

Ora al fog. 144 di questo Ms. trovasi tra gli altri rimedii o piuttosto formole, con cui si *percantavano* i cavalli o i muli che soffrivano il verme, e, com'era comune credenza, si guarivano, il seguente *nciarmo*, che (1) consisteva nelle pratiche e parole che trascrivo dal detto libro.

« A sanare lo verme de un cavallo ovvero mula *Jesus Iosep. Vermis habuit et mortui sunt et si non sunt mortui moriantur. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen.* »

« Santo Iosep et santo Elia—si passavano per la via—se incontrarono cum Jesu Cpo (*Cristo*)—et cum la Virgine Maria—La Virgine Maria parlava et si dicea—che questo verme che è adosso di questa bestia si partisse cioè che morto sia. *In nomine Patris ecc.* »

« Queste tali parole se voleno dire la mattina quando lo sole stà per insire (2), cioè innante che sia insuto et volese voltare di la banda dove ha da uscire el sole, tenendo

la mano supra la bestia, et quando farrite lo signo della croce incominzate da mezzo le dui aurecchie per fino a le groppe et poy dirrite da luna spalla et *Spiritus Sancti* et a l'altra *Amen*, in modo che da detta croce sia centa tutta la bestia et volesse dire tre volte per matina in modo che vengono ad essere nove volte in tre matine et la prima matina fatto dicto incanto si vole fare sognare dicta bestia como parerà alo manescalco, et quando se fa dicto incanto non se vole tenere arme allato, ne manco lo muczo che tene dicta bestia et volesse fare sopra tucto cum gran devotione de la Sancta Trinità ».

Io non so quando sia cessata questa superstiziosa credenza. Certo nè il Caracciolo nelle *Glorie del cavallo*, (Venez. 1567) nè il Ferraro nel *Cavallo frenato* (Venez. 1620) a p. 739, e p. 84, ove si tratta della cura di questa malattia, parlano di un tale rimedio o in qualunque modo vi accennano. Essi danno semplicemente a tale scopo indicazioni di polveri o bevande medicinali.

BARTOLOMMEO CAPASSO

(1) Così dicesi nel dialetto napoletano l'incantesimo, per una corruzione, secondo che io mi penso, del *carmen* latino usato in questo significato.

(2) *Insire* per *uscire* è vocabolo usato nella *Cronica di Partenope* e nelle scritture più antiche del dialetto napoletano. I *Diurnali* non lo conoscono.

VI.

'O CUNTO 'E COMME-VA-STU-FATTO

Nce steva 'na vota a 'na cetà de loco attorno a Nàpole, uno arriccuto e avaro assaie, che viveva da puorco ed era chiamato signore. Chiagneva sempe misèria; non era maie contiento 'e niente; e specialmente 'e pòvere serveture nce ièvano pe' sotto. Ne cagnava uno alla settimana, ca receva ca no' sapèvano fà la spesa; ca l'arrobàvano; ca le struìevano tutto chello che nce steva 'ncasa. Accussì cagna 'Ntuono, cagna a Ruminico, cagna a Peppo, cagna a Pascà, non nce steva chiù gente a chella cetà ca le voleva ire a servì. Ma isso no' se scoraggiaie, e facette verè a li paisi vicine, eppure truvàie li serveture; ma chisti truvàieno la stessa sciorta d' 'e primme... 'Ngnàzio, Vicienzo, Cicco, Nicò e no' so chi fosse! A la voce 'ntanto ca s' era sparsa ca chiullo signore era tent' avaro, e tent' avaro, overamente chiuuche fosse addimannato pe' servetore se faceva la croce co' la mana smerza, e se ne fuieva manco d' 'a pesta.

No iuorno sentenno 'sto discorso no giòvene allora tornato d' 'e surdate recette all' ammicce: « mo verimmo s' io nce ruo o pure no; » e se iett' a presennà pe' servetore. Lo signore lo guardaie 'nfaccia e l'addimannaie: « tu come te chiamma? » Isso responnette: « me chiammo *Comme-va-stu-fatto*. » « Embè, Comme-va-stu-fatto, 'tu tiene 'na bona faccia, ed io te piglio pe' servitore; ma tu se vuò fà bene co' mico hai da stà attiento a la spesa; hai da verè de no' me struìere la robba ca tengo 'ncasa; uzomma

hai da penzà sempe a l'ecurumma ». E isso l'assicuraie: « Segnò, tidate co' mico, ch' i' so' de 'na famiglia ca no 'ra' lo sapimmo fà' avastà' pe' 'na settimana, e pe' chesto nce hanno misso lo nomme 'e *Comme-va-stu-fatto*. »

Mo venimencenne ca chella sera stessa èrano sonate vinnequattr'ore e no' nc' era uoglio pe' li lume, onne lo patrò chiammaie a *Comme-va-stu-fatto*, e le ricette: « vann' accatta ri' 'ra', ma te raccomandano. » E lo servetore s'abbia alla porta, po' se ferma e s' avota: « segnò, i' diciarria 'na cosa; pechè no' n' accattammo no 'ra', facimmo lo lucigno chiù peccerillo, e l' uoglio avasta. » « Eppure rice buò, *Comme-va-stu-fatto*; accattane no 'ra', e fa lo lucigno comm' hai ditto. » — La matina appriesso ascètero tutt' e due pe' fà' la spesa e purzì lo servetore le facette sparagnà' a do' lo treccalle a do' lo tornese; po' turnàieno a la casa, e stèvano pe' trasi' la porta, quanno lo servetore lo ferma de botta: « Segnò, i' diciarria 'na cosa; pechè no' nce luvamm' 'e scarpe? accossì no' se sporca 'nterra, e no' se strüeno le reggiole. » « Eppure rice buò, *Comme-va-stu-fatto*; levàmmece le scarpe, e po' trasimmo, e facimmo ri' cose bone. » — Quanno fuie chiù tardo stèvano stanco, e s' avèvano d' assettà', e lo patrone se pigliaie 'na seggia, ma lo servetore ce la levaie 'e mano, « eh, segnò, i' diciarria 'na cosa, no' nce assettammo 'ncopp' 'a seggia; 'e ssegge se strüeno; assettammoce 'ncopp' 'a fenesta. » « Eppure rice buò, *Comme-va-stu-fatto*; i' no' nce avea pensato ancora; lassammo stà' le ssegge, e ce assettammo 'ncoppa a la fenesta. » — 'Nfin' 'e cunte no' so qua' cosa lo patrone riceva, ca sempe lo servetore proponneva 'e meglio, e accussi se faceva. A lo signore pareva d' avè' pigliato no terno; ca doppo avè' cagnato tent' e tenta serviture, chisto ce l'avea mannato pròprio lo cielo!

'Ncap' 'e tempo, 'na sera lo signore se senteva no pl-semo 'e capa, e p' 'a paura ca no' le veneva 'a freva, e avea da pavà' lo mièdeco, se metteva a lo letto; lo servetore avea stutat' 'o lumme pe' no' fà' consummà' l' uoglio, e isso pigliaie suonno; e còmme suonno chiamm' a suonno, no' se scetaie ch' a la matina appriesso. Allora sennèn-nose quase buono, se voleva sòsere e chiammaie: « *Comme-va-stu-fatto*, *Comme-va-stu-fatto*. » Lo servetore no' senteva, e isso aizaie chiù la voce: « *Comme-va-stu-fatto*, *Comme-va-stu-fatto*. » E chillo manco responnea, e lo patrone s' asside 'mmiezz' 'o letto e allucca chiù forte: « *Comme-va-stu-fatto*, *Comme-va-stu-fatto*. » Ma risponniste tu ca no' nce stive, e manco lo servetore ca se n' era fuiuto co' la casciolella d' 'e renare. — A lo patrone le vene 'npensiero, se ietta da lo letto e guarda . . . ma loco, te voglio, sotto a lo letto no' nce steva chiù la casciolella d' 'e renare. Allora, tutto 'nfoscata la mente, 'ncammisa e cauzonetto, gridanno: « *Comme-va-stu-fatto*, *Comme-va-stu-fatto* » corre pe' le scale e cade! Chillo chiapp' 'e 'mpiso d' 'o servetore se l'avev' arrobata, e pe' no' se fà' secutà' avev' accattato ri' msurielle d' uoglio, e avea sedonta tutta la radiata: lo signore era caruto, s' era scoffata 'na gamma, s' era scurtecato no vrazzo, s' era rutto 'nfronte. Ah puverello!

A 'st' allucche 'ntanto e a li strille curretta tenta gente, e isso sequetav' a chiammà': « *Comme-va-stu-fatto*, *Comme-va-stu-fatto*, i' vaco trovanono *Comme-va-stu-fatto*. » A chesto 'na fèmmena ca pure era corsa (e quanno maie mancano fèmmene 'mmiezzo all' ammoine), le ricette: « Segnò, e ca nce èo' la zingara p' annivenà' *comme va stu fatto*; la radiata vi tutta sedonta d' uoglio, site sciuliato e vi site fatto male! » Ma chillo chiagneva, chiagneva ca no' voleva fà' sapè' lo fatto d' 'e renare, e voleva s'acchiappasse lo mariuolo, e sceppànnose li capille alluccava chiù forte: « *Comme-va-stu-fatto*, i' vaco trovanono *Comme-va-stu-fatto*. » Allora la gente ricette: « chisto, 'o segnò, è asciuto pazzo! » e lo pigliarono pèsolo pèsolo, e lo portarono a lo Spirale, e là morette, ca se rice a ditto nuosto: « Chi troppo la tira, la spezza! » E accussi

Stretta è la fronna, e l'aria è la via
Contate la vosta, ch'aggio ritto la mia.

Raccolse in Fratta Maggiore
Conte GIUSEPPE GATTINI

COSTUMI SORANI

(Continuazione e fine vedi n. 2, 3 e 4)

Dal centro, come un vortice, muove una turba che correndo furiosamente a mo' di selvaggi torno stretta e compatta, urtando, stramazando, urlando fa stare indietro i ballatori, forma il cerchio e si ritira. Un giovanotto invita la bella che sollecita e più ansiosa di lui accetta, e si balla una specie di tarantella. Essa consiste nel movimento alternato de' piedi, per lo più a passo, facendosi ora innanzi ora indietro a seconda che l'altro si allontana o si avvicina, e seguendosi in giro a salti laterali, in modo che par sempre si inseguano e si sfuggano; massime quando l'uno muove incontro all'altro e questi di fronte, indietreggiando, giunto al termine della sala... cioè dello spazio, fa un *dietro fronte* e gli sguiscia di lato. Spesso gli uomini battono le mani a tempo passandole sotto le cosce. E si vede la donna, altera ritrosa inaccessibile sempre, perdere nel ballo ogni sostenutezza, ed aspettare gl'inviti con gli occhi desiderosi; ballando poi, coi lembi del grembiale nelle mani, scontorcarsi flessibilmente sulla vita e sui fianchi provocante ed instancabile.

Un « chiazza! » gridato dall' uomo d' un' altra coppia fa ritirare la prima e così di seguito senza un minuto di pausa. Di tanto in tanto si ripete l'urlo e la corsa barbaresca, si rifà largo e da capo.

Sopraggiungono spesso bande di maschere e la scena acquista un carattere comico: v' è il carabiniere con un vecchio berrettone calato sugli occhi; v' è il borghese, tinto la faccia, con un lungo soprabito del bisavolo del suo padrone e con un cilindro intabaccato. C' è il soldato di linea, l'artigliere, il cavalleggiere, il bersagliere, tutti infine i rappresentanti dell'esercito italiano, stretti nelle giubbe vecchie fatte per la persona ventenne e portata via dal servizio militare. Chi sa quante volte, accampato nelle manovre il nostro contadino, la sera, al suono mesto del silenzio ricordando i suoi e la patria, dopo aver fantasticato e provate le emozioni del ritorno, guardò la giubba, il cappotto, il *kepi* ed anelò a questa comparsa, quando con essi apparirebbe in un *montone*, la pistola al fianco, a far il bravo innanzi alla bella che l'aspettava!...

Molti incidenti d'amore han luogo in tale festa. L' uomo giovane è novantanove su cento sbrigliato, accattabrighe, manesco. Finchè fa all'amore le rivalità, i sospetti, l' ebbrezza lo rendono indocile. Tizio ama ed ha un rivale; la sposa è al tale *montone*; egli chiama quattro, cinque amici di scorta, e tutti armati si va. Si balla; il rivale che ha fatto altrettanto invita la bella, che (per legge cavalleresca) accetta. Scambiati appena due passi, Tizio vien fuori, e cominciando a ballare di fronte alla donna (regola di ballo) si fa cedere il posto dal rivale; questi sta un momento, e rende la pariglia, e così sempre finchè l'uno, più caldo, stizzito, borbotta e motteggia, l' altro di rimando figuratamente rimbecca; gli amici d'ambo le parti, pronti alle offese, guardano e aizzano; le provoca-

zioni si fanno chiare, ecco gl' insulti, le risposte, le mani, e spesso scappa fuori anche il coltello.

A volte il ballo è seguito da giuochi: disposti curvi l'uno ad una certa distanza dall'altro, si saltano poi consecutivamente fino all'ultimo; o in tre, seduti, si fa lo *scarparo*, o, in piedi, la *civetta*, nell'uno de' quali giuochi quel di mezzo regala a sorpresa ciabattate sulle mani di quei che lo fiancheggiano, nell'altro schiaffi solenni. Si fa la *torre* ponendosi uniti colle braccia passate intorno al collo, in ordine di quattro, su' quali si reggono due che a lor volta fan da base all'ultimo che torreggia in alto.

V'ha poi un altro genere di canzoni dette a *despetto*: le cantano sotto la casa di persona cui vogliono appunto far dispetto. Così se alcuno viene a sapere qualche paroletta minacciosa di un suo rivale, alla sera ecco sotto la casa una chitarra battente e si canta:

M'è fatta 'na bravata 'ste baùse,
Che non passasse chiù 'nnanz' alla casa;
Le corna le tè' chiene 'na caùta,
Quanne le caccia fa tremà' la casa.
S'è fatta 'na sciàbola de ferre prute,
'Ne corteglie de corne de crapa;
S'è fatta 'na pestola de saminuche,
'Nse fita d'ammazzà' 'manche 'na crapa.

Così pure fa quegli che vuol gittare fango contro la bella civettuola, quegli che vuol insultar la trista che ha mormorato della bella e via dicendo.

Quando si sposa c'è il banchetto nuziale. Ogni comare, ogni parente porta il suo *canestro*: pasta, maccheroni, misto d'ambidue queste minestre, carne, salumi e quattro *cantamessa*, cioè quattro grandi pani, ed altre vivande piene di aromi da stomacare.

Il lusso della festa ammette in tavola il pane bianco: che il contadino mangia solo nelle feste ricordevoli.

Su per giù questa è la festa de' contadini: una satolla, o meglio, un' indigestione ed una imbricatura. Se toglie il ballo, la sposa e il brio di festa, questo è il pranzo di lutto che ricade nella domenica successiva alla sciagura; onde il detto: *'na chianta* (un pianto) e *'na magnata*. Se non che, se il morto era sotto i quindici anni, si mangia senza più; se li oltrepassava, precede il rosario. Gli ultimi istanti d'un morente sono resi anche più angosciosi dall' fletto dei parenti: tutti d'ogni sesso ed età chiusi nella stanzuccia [bassa ed oscura del moribondo a chiacchierare e novellare su cento altri casi luttuosi; poi recitano a coro il rosario ed infine ognuno recita all' orecchio di quell' infelice un *credo* perchè lo rechi all'anima di qualche suo trapassato. Morto, l'accompagnano alla chiesa, e di qui al Camposanto, dove non di rado si vede il padre aiutare i becchini a comporre il figlio nella fossa.

Con i soliti canestri si festeggia pure il ritorno degli amici e de' parenti dal pellegrinaggio di Loreto: gli arrivati non entrano in città la sera, ma si fermano in un prato dinanzi alla chiesuola della Madonna di Val Francesca, dove si mangia e si beve: la notte si dorme sul prato

e la mattina a suono di banda si rientra in città.

Co' santi sono in grande dimestichezza! Il S. Antonio, festeggiato di luglio nella Selva, deve avere una bella pazienza a fare il sordo con certi irosi irragionevoli che gli mancano di rispetto perchè non manda l'acqua nella siccità! Del resto, povera gente! laboriosissima, industriosa, attiva senza mezzi meccanici di coltivazione, col suo tradizionalismo soltanto unito alla forza delle braccia, suda tutto l'anno e sforza la natura per poi vedersi col verno innanzi e con la fame. *La terra sta 'nguastita* (arrabbiata, arida), mi diceva sospirando un vecchio in certi giorni di arsura), *'ne 'ccone* (6) *d'acquasaria comm' a 'na bèveta pe' 'n assetate; vite chelle raninie* (grano d'India) *tè', tè', me fa 'na pena!....* Tale infortunio è frequente nelle contrade lontane dal Liri (7), che le altre con ruote idrauliche provvedono ingegnosamente all'irrigazione.

Forse un giorno si riuscirà a fare di questa gente un popolo buono e civile. Allora si perderà quel poco di bello e di caratteristico, che ora deriva dalla loro rozzezza. Allora il dialetto cercherà di raggentilirsi, diverrà un misto di sorano e toscano; invece degli schietti canti popolari si canteranno le ariette napoletane e le canzoni delle raccolte auree stampate dal Cimmaruta (8). Alle *ciocce* saranno sostituiti gli eleganti scarponi imbellettati; allo scarlatto panciotto, quel cenerognolo più civile; alle pezzuole ed alle corregge per la gamba, i calzettoni neri di lana. E sia. Purchè un dì vi fischi la locomotiva, si tagli la foresta vergine!

VINCENZO SIMONCELLI

(6) *'ne ccone*. un boccone, un poco.

(7) Fiume che passa per Sora.

(8) Prima, Seconda, Terza, Quarta, Quinta raccolta di varie canzoni di amore, di gelosia, di sdegno, di pace e di partenza. Napoli presso Gennaro Cimmaruta, strada S. Biagio dei Librai, n. 31. 1881.

LA STESSA — Undecima edizione, Napoli, Pei Tipi di Avallone. E dal medesimo si vendono Largo Divino Amore num. 56 (1870).

LA STESSA — Quinta edizione. In Napoli si vendono da Antonio Garruccio strada Tribunali n. 193.

Abbiamo poi presente la: — Raccolta di varie canzoni di amore, di gelosia, di partenza, di lontananza, di sdegno, e di disprezzo. Terza edizione corretta e migliorata. In Salerno 1809. Si vendono da Antonio Garruccio dentro il Monistero del Carmine num. 5.

Infine, 24 canti popolari manosc. del 1790, dei quali parecchi editi nelle raccolte del Cimmaruta. Questi canti furono al nostro Molinaro Del Chiaro donati da Giuseppe Maria Fusco, che a sua volta li ebbe dal celebre Luigi Serio.

L' Appendice ai canti del popolo reggino

EDITI DAL PROF. MARIO MANDALARI

(Napoli, 1883)

I trenta tre canti del popolo reggino che il Prof. M. Mandalari avea già editi nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, diretto da G. PITRÈ e S. SALOMONE-MARINO, e nel *Giornale napoletano della domenica*, e dei quali esso ha ora pubblicato una nuova edizione, dedicata a V. IMBRIANI, formano un'appendice alla vasta raccolta dei *Canti reggini*, stampata nel 1881 e corredata di un lessico delle voci dialettali più notevoli e di vari